l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il «buco»

WALTER VELTRONI

La Fiat è, attraverso la Gilardini, proprietaria di metà della società Valsella, i cui responsabili sono stati incriminati per la gravissima storia del traffico delle armi. È, questa, una verità clamorosa, inconfutabile. È una notizia da non «bucare», credo, che il più grande colosso dell'economia italiana sia invischiato in una storia nella quale è emerso un collegamento tra traffico delle armi, terrorismo internazionale, mafia, droga. Si potrebbe aggiungere che, probabilmente, il governo ha appena deciso di mandare soldati e forze italiane, a bordo di navi alimentate probabilmente da motori costruiti dalla Fiat, in un teatro di guerra dove si spara con armi fabbricate da una società italiana presieduta da un membro del consiglio di amministrazione della Fiat stessa.

Eppure, sui due prestigiosi giornali controllati dal gruppo di Agnelli, «Corriere della Sera» e «Stampa», la notizia è collocata solo in centropagina, e la parola «Fiat» non compare in nessun titolo, in nessun sommario, in nessun occhiello. In tutto l'articolo di prima pagina del giornale di Torino la sigla dell'azienda non è neanche mai citata. Per arrivare persino al caso del «Sole 24 Ore», il cui proprietario è proprio l'arrestato Borletti, che relega la notizia della vicenda tra quelle in breve: poche righe, titolo incomprensibile. Di questo parliamo, quando lanciamo l'allarme sui processi di gigantesca concentrazione di potere che stanno avvenendo nell'informazione, nell'economia, nella società italiana. Il fatto che un gruppo finanziario (Ifi Fiat) controlli in via diretta di fatto tre dei quattro maggiori giornali del paese, che quasi la metà delle copie tirate dai quotidiani italiani è nelle mani di tre gruppi imprenditoriali, che nella televisione si è costruito un gigantesco trust (Fininvest) che controlla non più 3 ma addirittura 5 reti televisive e che lì si stiano espandendo i propositi di controllo di una Fiat che investe ogni anno 223 miliardi di pubblicità nel settore dell'informazione, deve fare avvertire, da tutte le coscienze civili, il tema della lotta alla concentrazione come il cuore di una grande questione democratica. Non è un caso la dura autocensura clamorosa che qui abbiamo segnalato. L'autonomia dell'informazione italiana è fortemente condizionata dal controllo diretto di gruppi economici e dall'intreccio stretto degli interessi di questi con il sistema politico. La progressiva scomparsa, dal panorama della carta stampata, di editori puri è spiegabile proprio con il carattere perverso dell'intreccio tra imprenditoria e politica nel nostro paese. Negli Stati Uniti, la General Motors e la Ford non controllano tv e giornali. Qui l'editoria o la televisione agiscono come merci di scambio con i partiti di governo, qualcuno dei quali si sente autorizzato a dare placet, se non ad indicare i direttori e talvolta i notisti politici. Ai condizionamenti e alle «militanze» di questo o quel giornale a favore dell'uno o dell'altro partito di governo si sposano pesanti interventi delle proprietà o, anche, condizionamenti che potentati economici fanno agire su singoli giornalisti. È stato proprio il «gruppo di Fiesole» dei giornalisti italiani a denunciare questo fenomeno come un elemento inquinante dell'informazione. E, ci si ostina a non ammetterlo, un processo di riorganizzazione del potere quello che sta avvenendo in Italia. Il «governo debole», quello che ha sposato il liberismo esasperato o, come nel campo dell'informazione, ha perfino rilanciato le regole del gioco, ha lasciato il campo alla costituzione di colossi che, in ragione della propria capacità di controllo della finanza e dell'informazione, sono in grado di condizionare scelte significative di politica economica, di alleanze, di uomini, e persino di politica internazionale. Chi governa, ci si è chiesto recentemente, l'agricoltura italiana: il ministro Pandolfi o il colosso di Gardini? Chi pesa di più sulla politica industriale: il ministro Battaglia o Agnelli e Romiti? L'informazione in Italia la fanno, in piena coscienza e libera autonomia, direttori e giornalisti o non c'è, fissata e magari non scritta, una linea d'ombra alla quale si deve arrestare la professionalità e la deontologia? Non è un caso, neanche, che quello che giustamente è stato definito l'Irangate italiano non sia stato scoperto da giornalisti ficcanaso. Ecco perché appare irrinviabile la definizione di normative antitrust nel campo dell'informazione, in coerenza con ciò che avviene in tutti i paesi civili del mondo. E non possono esserci, come è stato per Dc e Psi nella scorsa legislatura, monopoli nemici da combattere e amici da difendere.

Allora oggi per tutti l'obiettivo della lotta per salvaguardare la sovranità del regime democratico, l'autonomia nelle sue componenti fondamentali deve diventare un'urgenza assoluta. È questo, davvero, il banco di prova della sinistra riformista. E i compagni socialisti invece di indossare elmetti e di spingere in acqua fregate e soldati sarebbe bene si occupassero di questa emergenza. È, d'altra parte, proprio in questi ultimi anni che il fenomeno si è accentuato e si è fatto inquietante. Non sembra inutile, dunque, proporre che su un grande tema di libertà, su una grande frontiera di democrazia si misurino le volontà riformatrici e democratiche di tutte le forze politiche e si senta la voce del paese: dai giornalisti preoccupati della loro autonomia ai cittadini coscienti dei propri, inalienabili diritti democratici.

L'impero Fiat entra nelle televisioni
L'editoria è sempre più concentrata nelle mani di pochi
Come difendere i diritti dei cittadini?

Berlusconi con Romiti e Agnelli. Con l'acquisizione di una quota di Telemontecarlo, il gruppo Fiat sta per entrare nel sistema televisivo

I tiranni dell'informazione

Sta rilanciando con una girandola di iniziative il gruppo Rizzoli-Corsera, parte rilevante del suo impero editoriale; sta per entrare nel sistema televisivo, acquisendo una quota di Telemontecarlo ed entrando in competizione con il gruppo Berlusconi, padrone assoluto della tv privata. Ma, nello stesso tempo, la Fiat appare coinvolta nella clamorosa vicenda dei traffici d'armi. Si ripropongono le questioni delle superconcentrazioni, degli inquinamenti di una informazione poco libera e poco autonoma, dei diritti smarriti dei cittadini. Se ne discute nelle feste de «l'Unità».

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Le dimensioni e il pericolo delle superconcentrazioni che si vanno costituendo nel sistema dell'informazione – limitandone autonomia e libertà, creando i presupposti di inquinamenti e deviazioni – suscitano, improvvisamente, attenzioni e preoccupazioni inedite, anche tra chi non ha risparmiato sino all'altro ieri scherno e giudizi sommari nei confronti di chi denunciava la gravità del fenomeno. Il gruppo Berlusconi «scopre» la potenza del gruppo Fiat: ha tutte le ragioni di temerne l'annunciato e prossimo ingresso nelle attività televisive. Nel gruppo Mondadori non mancano nervosismi per l'accelerazione che, infine, la presenza del gruppo Fiat è riuscita a dare al dinamismo della Rizzoli-Corsera, mentre il suo vertice proprietario e manageriale divide le proprie simpatie tra due azionisti illustri, Berlusconi e De Benedetti: un genio il primo, secondo una recente definizione di Leonardo Mondadori, vicepresidente del gruppo di Segrate; il quale – nella medesima occasione – non ha mancato di sottolineare il formidabile e preoccupante potere di controllo che su ampi settori dell'informazione hanno costruito proprio Carlo De Benedetti e, con lui, Raul Gardini, in un complesso gioco di proprietà dirette, partecipazioni e incroci azionari, alleanze e patti. Sono significative, peraltro, le preoccupazioni che affiorano evidenti da gruppi editoriali le cui rendite di posizione e le cui dimensioni – che sino a ieri li collocavano ai primi gradini del sistema – possono essere improvvisamente e duramente sospinte in posizioni secondarie. Non è casuale la voglia di tornare alla attività televisiva del gruppo Rusconi, uscitone nel 1982, quando per una trentina di miliardi cedette a Berlusconi Italia 1; o il rinnovato interesse – da parte dello stesso Berlusconi e di altri gruppi editoriali – per il rilancio dei giornali della sera, attraverso una catena in grado di coprire le maggiori aree metropolitane del paese.

È possibile, dunque, che stavolta l'allarme possa essere ascoltato più e meglio che nel passato, quand'anche si trattasse – almeno in parte – di sensibilità risvegliate dal pericolo improvviso dal quale si è minacciati. È l'allarme per il livello raggiunto dalle concentrazioni, per il potere diretto e strettissimo raggiunto da 4-5 megagruppi industriali-finanziari, per i rischi che ne derivano: inquinamenti e deviazioni rispetto ai fini di una stampa libera e indipendente; affievolimento delle garanzie reali entro le quali gli operatori dell'informazione – dai direttori ai giornalisti – possono esercitare la professione in piena autonomia; depressione della qualità dell'informazione: qualità intesa come argine ai processi di banalizzazione, alle campagne pilotate, all'uso di parte per fini talvolta inconfessabili, alle discriminazioni verso forze organizzate, opzioni culturali e politiche presenti nella società; inesistenza, in definitiva, di garanzie per i cittadini, per la loro libertà di scelta.

Sono temi di cui si parla, in questi giorni, in decine di feste de «l'Unità»: da quella di La Spezia, dove il festival affronta ogni giorno un aspetto del «pianeta informazione»; a Bologna, dove qualche sera fa si sono confrontati Giovanni Giovannini, presidente degli editori; Fedele Confalonieri, amministratore delegato della Fininvest comunicazione; Luigi Mattucci, direttore della segreteria del consiglio d'amministrazione Rai; Alessandro Cardulli, segretario generale aggiunto della Filis-Cgil; Vincenzo Vita, responsabile del Pci per l'editoria; a Terni, dove l'altra sera hanno discusso – in particolare di televisione – il presidente della Rai, Enrico Manca, e l'on. Walter Veltroni, responsabile del Pci per la stampa, la propaganda e l'informazione.

L'incrociarsi di questi confronti con le vicende che ormai quotidianamente scuotono il mondo dell'informazione richiamano le analisi e le proposte scaturite dalla convenzione tenuta nel marzo scorso all'Eur dal Pci, i cui atti sono ora raccolti in un volume degli Editori Riuniti: governo e regole del sistema, argine alle concentrazioni e alle commistioni industria-finanza-informazione come condizione dell'autonomia delle imprese editoriali e della libertà di stampa, diritti dei cittadini.

Deve essere chiaro: sarebbe semplicistico e sbagliato trarre dalle vicende di questi giorni motivo per stabilire immediati e meccanici rapporti di cause ed effetti. Tuttavia, fa un certo effetto leggere i quotidiani in questi giorni, pensando a chi ne è proprietario; fa un certo effetto scoprire che la vicenda del traffico di armi ha un epicentro in un protagonista – Ferdinando Borletti – intorno al quale ruotano «Il sole - 24 ore» e l'impero della Fiat, con gli immensi suoi possedimenti nel settore della carta stampata. Sarebbe davvero interessante sapere che cosa succede in queste ore in certe redazioni, quali travagli vi si svolgono. Ma non c'è dubbio che con ancora maggiore acutezza si pone il problema di garanzie, autonomie, separazione di interessi e attività che debbono essere fissate e rese operative preventivamente. Altrimenti – come a Bologna hanno sostenuto Cardulli e Vita – da «bene sociale» l'informazione si trasforma in qualche altra cosa, destinata a inquinare anziché tutelare il corretto esplicarsi di pratiche democratiche; e chi vi lavora si ritrova – cosciente o inconsapevole – al servizio di altri interessi, del tutto estranei alla deontologia della professione, agli interessi collettivi.

Una situazione preoccupante – l'ha definita Manca – riferendosi alle posizioni dominanti assunte da Fiat e dal gruppo Berlusconi. Una situazione – ha incalzato Veltroni – che dovrebbe ormai far scattare la ribellione della coscienza civile, indurre la sinistra a riflettere assieme: in questo paese chi governa l'economia, l'industria, la comunicazione? Il Parlamento, i ministri, il governo o Agnelli, Gardini, De Benedetti e Berlusconi? E non è giunto il momento di rinunciare a spicciole astuzie, di prendere atto che le concentrazioni non possono dividersi in buone (Berlusconi?) e cattive (Fiat?) ma che tutte sono egualmente pericolose e da combattere?

Si potrebbe dire, dunque – parafrasando il senatore Pasquino – che in questo settore più che in altri è urgente «restituire lo scettro al principe», poiché appare del tutto insostenibile quella sorta di «governo debole» del sistema auspicato ancora a Bologna da Fedele Confalonieri. «È se arriva qualcuno migliore di noi – ha aggiunto il più stretto collaboratore di Berlusconi –, pazienza». Già: se si tratta di uno migliore; ma se si trattasse soltanto di uno più forte? Viceversa – come ha sostenuto Manca – sono proprio le tensioni che attraversano il sistema informativo e l'irrobustirsi di intrecci sempre più inquietanti tra industria e informazione a suggerire l'urgenza di governare la complessità dell'industria della comunicazione e delle sue evoluzioni. Meglio ancora se si farà tesoro del monito del presidente degli editori: conoscere le questioni, sapere che cosa e quali opportunità ci riservino le ulteriori e prodigiose fasi dell'innovazione tecnologica per poter ben legiferare e garantire al nostro paese una buona informazione e un ruolo non subalterno tra i paesi più industrializzati.

Ma è in giorni come questi – quando tra sistema informativo e opinione pubblica si ispessisce il velo del dubbio, della diffidenza («Mi starai dicendo tutta la verità? posso fidarmi? davvero non conta niente che il tuo editore sia coinvolto nei traffici, nelle beghe dei partiti e del governo?») che riacquista acutezza anche la questione della Rai, del suo ruolo e del suo peso nel sistema. A Terni Manca ha rilanciato l'obiettivo di una Rai che per autonomia dai partiti, per robustezza e cultura imprenditoriale, faccia da «catalizzatore di qualità», sia capace di riorientare l'intero sistema della comunicazione in modo da rendere piena soddisfazione ai bisogni dei cittadini e da evitare la subalternità culturale del paese.

Idee pienamente condivisibili, sulle quali potrebbe costruirsi a sinistra un rapporto e una collaborazione nuovi. E così si può dire per una iniziativa emblematica che la Rai potrebbe assumere e per la quale Manca ha ribadito il suo personale impegno: la prima conferenza nazionale di produzione; per la questione, non più rinunciabile, di una radicale revisione dei meccanismi attraverso i quali la Rai reperisce le risorse di cui ha bisogno. Ma la Rai si muove coerentemente in questa direzione? Qui le analisi e le indicazioni di Manca e Veltroni tendono naturalmente a differenziarsi. Dice Veltroni: «C'è uno slittamento progressivo verso la banalizzazione e la volgarità, un cedimento continuo agli interessi della pubblicità. Si sono fatte scelte importanti, passi in avanti da non sottovalutare. Ma quanti problemi insoluti e contraddizioni imperano ancora in viale Mazzini: dalla concorrenza interna, che ora si incarnerà anche nella duplicazione della tv del mattino su Raidue; a una informazione che dovrebbe garantire i diritti dei cittadini soprattutto quando altri settori del sistema, in presenza di avvenimenti come quelli che stiamo vivendo, soffrono di plateali deficit di completezza e pluralismo; infine, una gestione aziendale del tutto discutibile. C'è un caso, sollevato da Veltroni e sul quale lo stesso Manca ha chiesto informazioni: i rapporti tra la Rai e Comunione e liberazione. L'ipotesi è che in qualche modo il servizio pubblico abbia supportato economicamente il recente meeting di Rimini, la cui prossima edizione sarà, peraltro, sponsorizzata dal più forte concorrente della Rai: Berlusconi.

Intervento

Il coraggio di avviare una politica di riforme incominciando dal fisco

SERGIO GARAVINI

C'è una politica che si fa, che essenzialmente fa il governo, e una politica di cui si parla. E la differenza sta divenendo abissale. La Dc e il Psi rivendicano il proprio riformismo. Gli uni e gli altri vogliono giocare a tutto campo. Ma di che cosa vanno parlando?

Il campo su cui giocano Dc e Psi ha infatti dei confini ben segnati dai provvedimenti fiscali e creditizi assunti dal governo alla fine d'agosto. Sono provvedimenti esplicitamente mirati a frenare la crescita economica. L'aumento dei tassi di interesse colpisce soprattutto le imprese minori, poichè le maggiori dispongono di grandi risorse finanziarie proprie, e spinge il risparmio e le stesse imprese non verso gli investimenti ma verso la rendita finanziaria. C'è poi l'aumento delle imposte indirette sui consumi intermedi, da cui dipendono direttamente le attività industriali, in particolare auto ed elettrodomestici. Sono provvedimenti tanto limitati nelle effettive capacità di ridurre il deficit pubblico previsto (3-4mila miliardi su più di centomila) quanto drastici nei limiti posti alla crescita, agli investimenti pubblici, all'alleviamento dell'esoso prelievo fiscale e contributivo sul lavoro e sulle pensioni, al miglioramento delle prestazioni sociali.

Altro che riforme: questo è il campo della politica ben delimitato dall'azione del governo. De Mita ha accusato i socialisti di svolgere una politica fondata sulla occupazione del potere, sull'opportunismo. Ma allora il presidente dc del Consiglio dovrebbe spingere la politica governativa fuori da questa stretta conservatrice, mentre invece egli conferma di volere rimanere ben fermo su quella che è stata la linea di Goria ministro del Tesoro. Allo stesso modo l'«Avanti!» ha protestato contro l'ossessione antisocialista di De Mita. Ma allora il nuovo ministro del Tesoro socialista dovrebbe dimostrare il carattere riformatore del suo impegno, e invece esordisce con quelle misure, che sono proprio l'opposto di una politica di riforme.

Si era affermato negli anni scorsi che la rottura di regole di contrattazione e controllo sindacale sul lavoro, il salario e l'occupazione, la priorità da dare al capitale, e la spinta a una riorganizzazione delle imprese fondata su questo nuovo potere del capitale sul lavoro, e su un conseguente taglio dei posti di lavoro, avrebbe reso assai più dinamica l'economia. Abbiamo denunciato la parzialità e le contraddizioni di questo tipo di sviluppo. Ma oggi il rischio è più grave. È che la somma di difficoltà internazionali (contenimento del commercio e crescita del prezzo di prodotti di importanza strategica come il petrolio) e degli effetti di una politica interna restrittiva, rallentino e compromettano anche i parziali e contraddittori fattori di crescita economica già presenti

Una politica alternativa è possibile, ma esige il coraggio vero delle riforme e dell'innovazione su punti concreti. Ci vuole il coraggio di avviare una vera riforma fiscale, cominciando con una riduzione del prelievo fiscale e contributivo sul lavoro e sulla pensione e con la revisione promessa delle aliquote Irpef, per poter poi tassare rendite, profitti e patrimoni e riorganizzare l'amministrazione finanziaria. Bisogna proporsi la difesa e il miglioramento delle prestazioni sociali nei loro livelli quantitativi, anche come condizione per imporre di affrontare i problemi di qualità del servizio sanitario e delle strutture presidenziali pubbliche. Non è rinviabile una revisione della politica creditizia, in presenza di tassi di interesse reali che sono più alti tra i paesi sviluppati, che aiuteno rilanci forme di credito agevolato per le imprese minori e per investimenti in nuove attività, e non solo in ristrutturazioni. Ma ciò significa anche riaprire un discorso sulla programmazione, vincolato tuttavia alla regolamentazione delle attività finanziarie, dei movimenti di capitale verso l'estero, delle concentrazioni monopolistiche. La programmazione significa naturalmente un programma di investimenti, pubblici in particolare, di cui possano essere protagonisti le assemblee elettive locali, il Parlamento, le organizzazioni sociali.

Infine, dopo la rottura delle regole contrattuali e delle garanzie sociali che ha caratterizzato la politica del lavoro negli anni scorsi, si impone la riproposizione di misure di difesa e di affermazione dei diritti dei lavoratori. Per prendere queste misure occorre avere la forza e il coraggio di prendere dei rischi in tema di deficit pubblico e di cambiare le condizioni – priorità al contenimento del deficit pubblico e alla libertà del capitale – che sono state poste a presidio della politica economica e sociale attuata negli anni scorsi e che sono inasprite dalle misure decise dal governo alla vigilia della discussione della legge finanziaria. Condizioni che in determinate occasioni sono state accettate anche dai comunisti, ma senza mutare le quali non c'è spazio per una politica di riforme e di occupazione, e i discorsi sulle scelte di fondo per il lavoro e il Mezzogiorno restano parole al vento.

Questo è il dilemma della legge finanziaria ed è il quesito da porre nel dibattito politico alle forze politiche governative, e a noi stessi.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4951251-2-3-4-5, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al n 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n 4555
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Gli «infedeli» di Madonna

Sono stato incerto se comunicare o no ai lettori le mie impressioni su ciò che ho letto e visto di Madonna. La mia incertezza in verità è insicurezza. Il mondo del rock non è il mio, ma avverto che ha segnato generazioni di giovani. Non sono rimbambito al punto da sedermi, come fanno tanti scimuniti, con i giovani a sentire canzoni e far finta che mi piacciono. Ho visto in tv un pezzo dello spettacolo di Madonna e poi sono andato a dormire anche perché mi alzo all'alba. La mia curiosità e il mio interesse a capire com'era lo spettacolo nel suo complesso si sono esauriti dopo 30 minuti. So bene che molti, anche della mia ugenerazione, seguono con interesse e passione vera questi spettacoli e non ho nulla da eccepire. Spero che facciano lo stesso loro nei miei confronti e non mi considerino un conservatore o un «migliorista» perché non faccio voti alla Madonna. Tuttavia debbo dirvi che, invece, ho letto molto di ciò che è stato scritto in questi giorni su Madonna. Fiumi di inchiostro.

Dopo lo spettacolo, ho aspettato con curiosità ciò che avrebbe scritto Michele Serra che con Gianni Borgna sanno tutto di questo universo della canzone e ne parlano in modo da toccare le corde di tutti, anche le mie. Sabato leggendo le cronache di Michele sulla manifestazione torinese ho capito la nostalgia che rode tanti della sua generazione che non riescono a ritrovare una forma di comunicazione per dire ora sull'oggi cose che ieri dissero con le canzoni dei loro «idoli». In definitiva Tango bisogna leggerlo anche così: è un tentativo di comunicare col segno ciò che non riescono a dire più con la musica e il canto. Forse sbaglio. Capisco l'amore di Michele Serra per Bruce Springsteen (non so chi sia) se nelle sue canzoni sente ribattere «l'eterno chiodo della solitudine, della malinconia, della disperazione da «ultimo spettacolo» della condizione giovanile. Ma oggi quale chiodo viene battuto? Bella quest'immagine che ci ricorda le antiche canzoni disperate della Maremma, dei badilanti e degli zolfatari. A me ricorda Ignazio Buttitta. Ma ora su quale chiodo si batte? Non lo so.

Ho detto che ho letto molto e visto la tv. Ciò che mi ha colpito sono le cose viste e lette prima dello spettacolo. Un giornalista serio come Salvatore Tropea mi pare che esageri quando su «Repubblica» scrive di «un'occasione storica» per la Rai che trasmette lo spettacolo in «mondializzazione e in diretta». Poi aggiunge «che Torino si appresta ad ospitarlo convinta che questa memorabile serata possa contribuire a correggere e migliorare la sua immagine di città-fabbrica». E poi rincara la dose di enfasi dicendo che Torino «da tempo era alla ricerca di questa opportunità, la rincorreva dietro ai primati della Fiat e delle sue industrie elettroniche e di informatica». E – attenzione! attenzione! – «adesso l'ha trovata e per sfruttarla al meglio non deve commettere errori». Siamo certi che errori non ne sono stati fatti e da sabato 5 settembre Torino ha finalmente una nuova immagine. Del resto «La Stampa», che è il giornale della Fiat e della vecchia immagine, venerdì in prima pagina ospitava un articolo di Tilde Giano Gallino che cominciava col dire come «Torino sia stata baciata dalla fortuna di ospitare per prima, in Italia, la più importante rockstar o popstar dei tardi anni 80, Madonna». E aggiunge che «i molti che non avranno il privilegio di ascoltarla e di vederla in carne e ossa nello stadio torinese saranno davanti ai televisori». E già.

Ma forse qualcuno sarà andato in osteria a farsi un bicchiere per dimenticare. E noi che non volevamo dimenticare ma ricordare ed eravamo tra «i non privilegiati dalla sorte» ci siamo rassegnati a stare, per poco, davanti alla tv. E abbiamo avuto il privilegio di vedere e ascoltare Umberto Agnelli (la fabbrica non molla Torino) che in verità ci è parso sempre più pensoso. Abbiamo visto il sindaco, la mia cara amica Maria Magnani Noja, con una divisa che poteva essere da vigile urbano o da clarinista della banda musicale. Abbiamo – noi sfortunati – visto Tognoli che nessuno poteva vedere dallo stadio. Non abbiamo visto Martelli. Ma la Tilde Giano Gallino che si occupa di «comportamenti umani» ci spiega che i fortunati che erano nello stadio hanno avuto in offerta «una eccezionale rassicurazione al proprio io, al proprio inconscio». Infine la Tilde ci avverte che «per creare una vera coesione di gruppo è indispensabile avere un "nemico", o avversario esterno». Sarà vero, ma questa volta i «nemici» non c'erano. I ragazzi di Madonna avevano la comprensione di tutti, padri, zii, nonni, colti e incolti. Il segretario dei giovani socialisti di Firenze ha visto Madonna come Craxi. Anzi Craxi, in verità, era Madonna.

Guai a discuterne. Tutti i vip interrogati erano madonnari o comunque volevano capire i miracoli di Madonna. Insomma, quello che abbiamo visto sarà, come dice Tropea, il più grande spettacolo musicale del 1987, avrà ridato finalmente un'altra immagine a Torino, ma a me certi riti ricordano la festa di Santa Rosalia, il 14 luglio a Palermo. In quella occasione si raduna una gran folla, 50-100mila persone. I fedeli in processione sfilano insieme ai notabili della città, marpioni, trafficoni e «infedeli», ma con la torcia in mano e il viso compunto e pensoso camminano con passo lento dietro la «Santuzza», ma non per ottenere la grazia dei suoi sacerdoti e dei suoi fan. Ho rivisto in tv e sulla carta stampata gli «infedeli» di Madonna genuflettersi per ottenere le grazie dei suoi fan, giovani e moderni, e soprattutto quelle dei sacerdoti di questi riti dai quali puoi ottenere il battesimo di «postindustriale».